

*Oltre le mura della città storica, oltre la morsa dei quartieri popolari e delle circonvallazioni c'è un'altra città, mille volte più grande: è la sterminata periferia che ricolma vallate e colline di strutture amorfe, frantumate, guaste, mutevoli; che vomita distese immense di capannoni dismessi, di edilizia abusiva, di depositi e discariche, di conurbazioni caotiche; che forma ormai il vero tessuto urbano della megalopoli contemporanea e che cerchiamo disperatamente di ignorare.*

*Ma questo informe coacervo di costruzioni è la vera immagine del nostro ambiente; è fatto dei veri materiali di cui si vestono gli spazi in cui viviamo ed è organizzato con un linguaggio di forme che è la più autentica espressione della nostra civiltà.*

*Qualcuno se ne è accorto e prova a non chiudere gli occhi di fronte alla realtà; al contrario cerca di capire quale sia la logica che governa lo sviluppo spontaneo delle frange più compromesse e meno pianificate delle immense periferie urbane, sforzandosi di scoprire se cela una poetica, se ha una sua figuratività e se esistono nuove tendenze nel disegno d'architettura capaci di stimolare il nascere di un'estetica nuova.*

*Forse l'unica in grado di rinnovare dall'interno lo squalore che ci assedia e che le ruspe non riusciranno mai più a cancellare.*

Con queste parole il 21 maggio 1997 era stato convocato a Perugia il seminario su "I luoghi del segno epocale" di cui questo numero di XY raccoglie gli esiti. Si tratta di uno di primi tentativi di porre al centro del dibattito architettonico la questione "periferia" da un punto di vista linguistico e figurativo.

Negli anni Settanta una consolante speranza si era andata diffondendo: che il controllo dell'urbanesimo, l'arresto della crescita demografica e la riconversione dei centri storici avrebbe fatto concludere la fase espansiva della città, consentendo di limitarne la crescita a episodi delimitati e qualificati. Non è stato così: pur nella sostanziale conferma delle condizioni previste, il dilagare del magma urbano si è mostrato ancora incontenibile. Non è più l'onda di piena di un fronte urbano compatto, caratteristico delle periferie degli anni Sessanta, ad avanzare verso la campagna, ma un acquitrino diffuso e insinuante che si propaga inavvertitamente, ma inesorabilmente.

Una palude che però non porta più con sé i segni di quell'international style che aveva unificato tutte le periferie del mondo, rendendole anonime e irriconoscibili: ora la città che si diffonde è un distillato di invenzioni singolari, di contributi individuali, scoordinati ma spontanei, incoerenti ma autentici, che caratterizza i luoghi e ne fa emergere il genius più di quanto possa fare qua-

lunque intervento pur ragionevolmente pianificato, ma imposto dall'alto con indifferenza ad un territorio ritenuto amorfo e senza storia.

La nuova, unica speranza è dunque quella di saper raccogliere il messaggio disperato di questa "ultima" — in ogni senso — periferia, elevandolo a linguaggio formale, trasformandolo senza traumi (e senza ruspe) in qualità diffusa e iniettandolo come antivirus in un tessuto organico da sanare.

Agire in questo senso richiede coraggio, modestia, entusiasmo e amore; soprattutto amore per un'immagine poetica da scoprire e da rivelare; quell'amore che fa elevare a Franco Purini il suo "canto alla periferia", nel quale con oltre cento aggettivi esprime tutta la sua speranza di salvezza di quel paesaggio nuovo dove vanno cercati i segni epocali di un'Architettura Nuova.